

«Perché l'obiettivo era quello di dar vita a un ospedale identico ai nostri, anzi migliore. Vede, spesso osserviamo questa solidarietà di facciata di una carità in cui l'Occidente dà all'Africa i suoi scarti, quello che non usa più e che invece lì può andare ancora bene. E no, qui

le cose si ribaltano, qui si realizza qualcosa di unico, di insuperabile per certi aspetti».

Come è possibile raggiungere l'obiettivo?
«Unendo l'eccellenza progettuale a quella medica. Emergency aveva già creato grandi progetti in Africa, ma qui voleva qualcosa di diverso».

Per questo la scelta di chiamare suo padre?

«Gino e mio padre si sono conosciuti perché alla morte di Teresa Sarti lui gli ha scritto una lettera, hanno cominciato a sentirsi e poi a vedersi. Ci sono voluti più di dieci anni dal primo incontro a oggi, ma adesso l'ospedale è pienamente operativo. Quanti siano stati i viaggi di esplorazione per trovare il posto adatto, mi pare sette. E poi tre anni di cantiere, lo stop per la pandemia, con il personale europeo che è rientrato a casa e infine la ripresa dei lavori e l'inaugurazione».

Diceva che è un ospedale unico, che cosa intende precisamente?

«Tante cose insieme. Intanto questo è uno dei più grandi esperimenti di economia circolare. Si è ricorsi alla tecnica del pisé, costruendo i muri portanti con la terra di scavo. L'ospedale è fatto di terra rossa, come le case tradizionali. Sul tetto ci sono 2.500 pannelli solari, che coprono un terzo del fabbisogno di energia dell'ospedale. E poi Emergency ha realizzato un grande esperimento di formazione.

L'ospedale è gestito al 95% da personale ugandese, che si è formato sul campo. È un paese in pace a cui si può accedere dagli altri stati e quando lo staff di Emergency se ne andrà, affiderà allo stato ugandese la struttura, lasciando sul territorio non solo l'edificio, ma anche le professionalità formate in questi anni».

L'ospedale è già in funzione al cento per cento?

«Sì, pienamente operativo e ora conta su 350 addetti. Anche il cantiere è stato una grande scuola di costruzione, con 200 operai scelti fra le maestranze locali e poi tutte riconfermate come personale dell'ospedale. I primi pazienti sono già entrati e con loro anche le famiglie, perché è stata creata una guest house con quaranta posti per chi ha bisogno di restare vicino ai propri figli».

Le immagini mostrano i tratti ricorrenti del disegno di Renzo Piano, la luce, la leggerezza, elementi che qui si esaltano...

«Questo è un ospedale che sorge quasi naturalmente, con la terra che diventa edificio, con la luce di questi cieli che lo attraversa e con il verde che è il colore di questo luogo meraviglioso. C'è un grande giardino su cui si affacciano tutte le camere. Il verde ha un valore fondamentale nel percorso di guarigione di una persona, è una cosa nota. E questo giardino non nasce nei vivai, perché qui non ne esistono. Non siamo in Europa dove scegli le piante e poi le porti dove vuoi. Qui, ai bordi del lago Vittoria,

è nata invece una specie di nursery per 400 piante che rappresentano il carattere distintivo del progetto. La posizione eretta degli alberi, ricordava Gino Strada, spingono chi è a letto a guarire più in fretta. Gino ha amato tantissimo questo progetto, riuscendo a portare un ospedale dove nessuno se lo sarebbe mai aspettato. È stato un grande lavoro di squadra. Emergency, con i suoi medici e con le persone che sono intervenute per sostenere il progetto, lo studio di architettura Tamassociati, fondato da Raul Pantaleo, che da sempre segue Emergency, mio padre ovviamente. E ora questa monografia punta a restituire un po' di quella magia che ha fatto nascere l'ospedale di Entebbe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Mio padre scrisse a Gino dopo la scomparsa della moglie. Da lì nacque l'amicizia, poi la richiesta di un progetto scandalosamente bello

”

L'intervista

Lia Piano "Un'opera nel segno di Strada per bimbi e famiglie"

di Massimo Minella

Come nasce un centro di eccellenza della chirurgia pediatrica in Uganda? Da un'idea, da un desiderio di un poter avere un ospedale "scandalosamente bello", ma ancor prima da un dolore, quello che nel 2009 colpisce Gino Strada per la perdita della moglie Teresa. Renzo Piano decide di scrivergli una lettera ed è l'inizio di un'amicizia che farà germogliare il progetto di un grande ospedale per l'infanzia nel cuore dell'Africa, in Uganda, dove la metà della popolazione ha meno di 15 anni, ma i chirurghi pediatrici sono 5 in tutto il Paese. Il sogno di Strada, scomparso lo scorso agosto, si materializza attraverso il disegno dell'architetto Piano e diventa realtà. 12 dopo il primo contatto, lo scorso aprile. Lo racconta Lia Piano, anticipando i contenuti della dodicesima monografia dedicata all'ospedale dei bambini di Entebbe, che sarà presto in libreria. Lei che guida la Fondazione e ha curato ogni lavoro, sceglie come cifra la volontà di non nascondere nulla di come nasca un progetto, fra ripensamenti e correzioni, prima della sintesi finale. Sarà così anche stavolta, con l'ausilio di schizzi, modelli, documenti di cantiere, interviste ai protagonisti.

Lo scorso anno il Ponte di Genova ora l'ospedale dei bambini in Uganda...

«Non vorrei dimenticarmene nessuna, siamo già alla dodicesima monografia. E pensare che è iniziato quasi come un esperimento».

E invece che cosa è diventato?

«Qualcosa di diverso dalle altre monografie di architettura, che spesso danno uno sguardo parziale della complessità di un progetto. Noi invece puntiamo a farlo vivere nella sua interezza, senza nascondere nulla. Mi piace considerare questo nostro lavoro come un archivio vivo, che diventa un libro, una mostra, che può essere accessibile a tutti».

Come avete vissuto il periodo della pandemia?

«Come un momento di ripensamento, che ha riguardato ovviamente tutti. Ci ha però imposto anche una pesante revisione sugli strumenti di lavoro e sui mezzi e anche il desiderio di documentare è cambiato, non è più possibile farlo soltanto di persona, si deve pensare in modo diverso. Ma anche questo favorisce quel nuovo approccio a cui facevo

riferimento prima, vivo, vivace».

Tutto questo può essere sintetizzato dall'ospedale in Uganda?

«Sì. Entebbe è una storia molto bella, su cui ci siamo mossi con grande attenzione. L'idea di preparare la monografia era già viva prima della scomparsa di Gino Strada. Ma quando purtroppo è venuto a mancare questa straordinaria figura ci siamo detti: la pubblichiamo?»

Avete deciso di farlo, perché?

«Perché così avrebbe voluto Gino, andare avanti, sempre. La sua idea un po' folle di creare un ospedale scandalosamente bello, poi diventata realtà, andava raccontata».

C'è anche spazio nel volume per l'incontro e l'amicizia fra Gino Strada e Renzo Piano...

«Certamente, sì. Due uomini diversissimi fra loro, mio padre così misurato che si confronta con Strada, un passionale assoluto che lo provoca fino a chiedergli di disegnare un ospedale in Africa...»

Perché Strada parla di volere un ospedale "scandalosamente bello"?

